LO SCONTRO POLITICO.

Governo tecnico con ampia maggioranza per fare le riforme
È la proposta emersa dopo 4 ore di vertice del centrosinistra

Il leader dell'Ulivo Romano Prodi

Alberto Pais

La mossa a sorpresa dell'Ulivo

Prodi: «Apriamo adesso una fase costituente»

Dopo quattro ore di riunione presso il gruppo dei Popolari, l'Ulivo mette giù il suo rilancio nella partita con il Polo: propone di aprire il confronto anche sulle riforme istituzionali, affidando alle Camere «un compito costituente» e al governo funzioni di «garanzia». Mario Segni movimenta la riunione perorando il dialogo sul presidenzialismo e minacciando di non presentarsi, martedì prossimo, alla trattativa con il Polo. Ma la trattativa già traballa

VITTORIO RAGONE

■ ROMA. E alla fine anche il pacifico Gerardo Bianco sbottò: «Caro Mario, ma che cosa stai dicendo? Guarda che questa coalizione non nasce per fare il presidenzialismo. Noi siamo qui per combattere i programmi della destra e dare un governo al benedetto paese. Il presidenzialismo ci divide, lo vuoi capire? Io ho fatto un congresso, ho dei deliberati da rispettare. Sapessi quante cose potrei poggiare su questo tavolo, e invece non lo faccio». Seduto poco più in là Mario Segni, accaldato, insisteva nel suo refrain: «Eh no, caro Gerardo, io non accetto l'atteggiamento sprezzante che tu e il Pds avete nei confronti delle proposte di Berlusconi. Quella sul presidenzialismo è stata una apertura, una cosa inaspettata». Poi una piccola minaccia: «A queste condizioni sapete che vi dico – butta lì Mariotto – lo martedì non farò parte della delegazione che va al tavolo con il Polo. Resto nella coalizione, ma esco dalla trattativa. È una vita che chiedo il presidenzialismo, non posso dire pregiudizialmente di no».

Tavolo dell'Ulivo. La riunione con Prodi è cominciata da oltre un'ora, fino a quel momento, dopo la relazione di Walter Veltroni, s'è discusso di par condicio, antitrust, della commissione Napolitano, sulle tv, della riforma elettorale. Con l'intervento di Mariotto Segni si apre l'unica parentesi di vera frizione della giornata. Il capo dei «Democratici» non molla la presa anche se – a parte Willer Bordon – neanche i suoi partner usuali di polemica lo spalleggiano. Ripa di Meana è dubbioso. Boselli tace (solo uno lì nella sala del gruppo dei Popolari alla Camera ha sogni più grandi di Segni: Leoluca Orlando, che propone l'elezione diretta non del premier ma dell'intero Gabinetto).

Ma Mariotto è convinto che il *rilancio* della destra sull'elezione diretta del presidente sia un fatto vero, non un bluff per farsi dire no e buttare sull'Ulivo la croce delle elezioni anticipate. Così insiste: andiamo da loro a trattare. Gli altri non capiscono l'ostinazione, anche perché, spiega Veltroni, «il presidenzialismo è una scatola, e dentro ognuno ci mette i giocattoli che vuole». Valdo Spini attacca: «Se ne può anche discutere, ma a che serve senza risolvere prima su par condicio, antitrust e conflitto d'interessi? Ve lo immaginate se domani diventa capo dello Stato, eletto dal popolo, uno che ha tre televisioni?». La Malfa è ancora più drastico e più tardi, a riunione finita, confessa: «Io sono preoccupato. Non so se Mario reggerà nella coalizione di centrosinistra. Non escludo che ne esca. Lo vedo troppo inquieto e insicuro».

La via d'uscita

Sono Bianco e D'Alema, proseguendo nella discussione con Segni, a indicare una via d'uscita accettabile. Il segretario del Pds, raccontano i presenti, interviene ripetendo le sue note tesi: «Non è il Pds che vuole a ogni costo votare. Le elezioni sono nelle cose. Mettiamo che a settembre Dini venga in Parlamento e rimetta il mandato. A quel punto Berlusconi si alza e dice: "Lei deve andare via". Scalfaro ci convoca per verificare se esiste una maggioranza e verifica che non c'è». «Comunque – spiega D'Alema – noi dobbiamo uscire da questa discussione e da qui con una forte proposta politica alla destra».

La proposta è quella che, limata e pesata parola per parola, si ritroverà nel documento finale. L'Ulivo, che ritiene comunque necessaria «la riforma elettorale», «raccoglie l'esigenza di una più coerente e incisiva riforma della seconda parte della Costituzione che affronti il tema della forma di governo e della forma di stato. Al governo in questa fase spetterà il compito di svolgere una funzione di garanzia». Nel frattempo Prodi e gli alleati chiedono che «questa legislatura» abbia «un compito costituente». Restano «comunque irrinunciabili» le garanzie per le opposizioni e poi riforme sulla par condicio, l'antitrust, il conflitto d'interesse, il Cda della Rai, che dovranno «costituire oggetto di decisioni parlamentari impegnative».

In sostanza, se la destra accetta, si può pensare a un governo tecnico sorretto da un'ampia maggioranza e a una commissione parlamentare che elabori le riforme sul modello della commissione Iotti. La proposta convince il tavolo, anche se per un po' si discute sulla natura di questo ipotetico governo che – giudizio unanime – dovrebbe durare almeno due anni e garantire il confronto parlamentare. D'Alema e Veltroni precisano: «Non può essere un esecutivo che abbia dentro insieme ministri del Pds e di An». E alla obiezione che potrebbe essere comunque un governo a forte connotazione politica rispondono leggendo le cifre della fiducia alla Camera sulle pensioni: la maggioranza, dimostrano i numeri, non è poi così inossidabile. Gerardo Bianco ci sta: «Benissimo. Ma sia chiaro che se il Polo rifiuta il confronto non c'è che si va a votare. Noi facciamo comunque le regole e magari anche una correzione del sistema elettorale».

Petrini «ambasciatore»

All'incontro partecipa per la prima volta anche Pierluigi Petrini, «osservatore della Lega». Premette scherzando: «Non sono più osservatore, chiamatemi ambasciatore perché ambasciatore non porta pena». Archiviati così i recenti litigi con Bossi, anche lui prende la parola per spiegare le ragioni del Carroccio: riproporre il federalismo, puntare allo slittamento delle elezioni e a un Dini bis. L'andamento della riunione lo soddisfa: «Molte delle posizioni espresse qui – dice – obiettivamente coincidono con quel che chiediamo noi».

La riunione è agli sgoccioli. Parla brevemente anche Prodi e si discute sui nomi dei sette personaggi che dovranno lavorare al programma dell'Ulivo, non saranno parlamentari, Veltroni conclude. Segni esce fra i primi e detta alle agenzie la sua speranza: «Se il Polo della libertà accetta la fase costituente sarà lunga e potrà fare cose importanti». Ripa di Meana gongola: «Vedete? In questa nostra proposta non c'è traccia di elezioni anticipate». Veltroni, Prodi e D'Alema stendono il comunicato finale che il professore leggerà ai giornalisti. Il controrilancio dell'Ulivo è cosa fatta. Ha un futuro? Mah. Gianni Letta, ancor prima di conoscerlo, è partito violentemente alla carica contro i «progressisti che gettano la maschera» e «barano sulle regole». Ma l'Ulivo è deciso ad andare avanti. E La Malfa fa risuonare il suo pessimismo proverbiale: «Qui non si sa nemmeno più se martedì prossimo questo famoso confronto con il Polo si farà o se è già saltato».

D'Onofrio: «Avrei stappato lo champagne...»

PASQUALE CASCELLA

■ ROMA. «Non abbiamo stappato lo champagne solo perché non avevamo bottiglie a portata di mano». Francesco D'Onofrio, l'esponente del Ccd che al tavolo delle regole la settimana scorsa si era speso per il «rilancio» del presidenzialismo, quasi divora i primi dispacci d'agenzia con la notizia che l'Ulivo non solo è pronto «a vedere», ma alza la sfida proponendo di assegnare alla legislatura un compito costituente e di affidare al governo una funzione di garanzia. «E pensare che stavamo di là, nella stanza della segreteria, a chiederci se ci convenisse collocare i temi del presidenzialismo e del federalismo nella impostazione della conferenza programmatica che terremo a fine mese. Ci avevamo appena detto che era nostro dovere tenere aperto comunque uno spiraglio per il dialogo. E invece...».

Invece, si spalanca l'intera porta?

Sicuramente si apre una grande opportunità di dialogo.

Ma ci crede tutto il Polo?

Le racconto come è nato il «rilancio» sul presidenzialismo. Eravamo nella sede di Forza Italia tutti i rappresentanti del Polo a ragionare su come rispondere all'offerta del centrosinistra di un confronto sulle regole. C'era di mezzo la questione della riforma elettorale a doppio turno. E fummo proprio noi della ex Dc a insistere con Berlusconi perché il Polo rispondesse con una proposta genuina, seria. E giacché il presidenzialismo ha sempre unificato il Polo dicemmo: ecco la cartina di tornasole della reciproca disponibilità. E sono ben lieto d'aver visto giusto.

Ma Gianni Letta, che come lei partecipa al tavolo delle regole, non pare altrettanto entusiasta. Anzi, sembra utilizzare la controversia sull'antitrust tv per mettere in mora il confronto. Allora?

Io ricordo che proprio Letta, quando quella mattina discutemmo tra noi del Polo, chiese istruzioni scritte. Fu Rocco Buttiglione a preparare il testo sulla connessione tra il modello elettorale e il sistema presidenziale. Concordammo che sarebbe stato letto poi al tavolo delle regole solo se fossero emerse le condizioni del «rilancio». Letta per primo dovette ritenere che fossero emerse seriamente se decise di leggere quel testo parola per parola anche di fronte ai giornalisti.

Ciò non toglie che potesse essere, e possa ancora risultare, una fuga in avanti, una mossa tattica, se non addirittura pre-elettorale.

È quanto ha detto D'Alema al congresso del Pds.

Non sono timori legittimi?

E che mi sovviene quanto è accaduto venerdì scorso, quando noi del Polo ci siamo rivisti con Berlusconi di ritorno da quel congresso. Quando riproposi il tema, il Cavaliere mi interruppe subito: "Francesco, io sono andato lì a dire che sul presidenzialismo ha senso continuare il dialogo, ma mi hanno detto no. Perché insistere?". E io: "Non mi pare che Veltroni abbia detto no. Anzi, ha dato un'intervista a *Repubblica* che ci impone di dimostrare che non facciamo finta". E Berlusconi: "Va bene, facciamo un ultimo tentativo. Prepara il compitino".

L'ha preparato il «compitino»?

Ho cominciato, certo. Ma altro che compitino, adesso! Ci vorrà un approfondimento sostanziale.

Qual è l'idea su cui punta?

Il presidenzialismo alla francese, con l'elezione popolare del capo dello Stato e un governo di tipo parlamentare. Che tra l'altro consente di completare il «rilancio» con una disponibilità a una trasformazione federalista dello Stato.

Per recuperare anche Bossi?

Che c'entra? Sul federalismo c'è già una larga convergenza. E poi non parliamo mica della tripartizione alla Speroni: Repubblica, Stati, Regioni. Semmai si tratta di garantire, rispetto al modello secessionista, le condizioni di uguaglianza dei punti di partenza per tutto il territorio nazionale.

Visto che ci crede tanto, come ritiene si possa realizzare questo lavoro costituente e in quanto tempo?

Il tempo dipende dalle cose che si ritiene di realizzare. Si va a votare se non si è d'accordo e diciamoci la verità nuda e cruda: chi vince poi farà la sua riforma. Ma se i due schieramenti trovano un punto serio di convergenza si produce un mutamento radicale di qualità di questa legislatura. Diventa costituente. E terminerà con l'assetto definitivo della forma di governo e dello Stato.

E con quale governo?

Può esserci un governo modello Cln, quello che nel '46 accompagnò il lavoro dell'Assemblea costituente. Ma le ipotesi possono essere diverse. Certo, inciderà molto l'omogeneità che si sta realizzando sulle pensioni. Per ora è ambigua: c'è chi vota per una fiducia che dissolve e porta alle urne e c'è chi punta a costruire le condizioni per una fiducia più larga. Ma strada facendo...

Rifondazione e An votano contro la fiducia. Debbono restar fuori?

Certo è impensabile che possano convivere al governo posizioni disomogenee sulla strategia del risanamento economico.

Sondaggio Swg: «L'Italia ha bisogno di normalità»

Per la maggioranza degli italiani l'Italia non è un paese «normale». Il modello andrebbe invece cercato nella Germania, consueto archetipo di un'efficienza che non consiste più nella puntualità di treni ed aerei ma prima di tutto nella lotta alla disoccupazione. È il quadro fornito dal sondaggio che la Swg ha svolto per *Panorama* sull'onda di quel «vogliamo fare dell'Italia un paese normale» lanciato da Massimo D'Alema al congresso tematico del Pds. Gli 800 cittadini interpellati hanno risposto per il 73,8% che lo status di «normalità» non appartiene ancora al belpaese, contro il 17,8 che la pensa al contrario ed il 7,4 per cento che convive con l'atipicità dello stivale. In testa alla classifica dei paesi «normali» c'è la Germania, con il 13,3%. Il campione Swg piazza l'Italia al secondo posto con il 10,9 dopo l'11,7 per cento degli Stati Uniti. Forte la quota degli indecisi, il 34,5% degli interpellati. Quanto agli ingredienti che farebbero tornare l'Italia alla normalità il 63,1% degli intervistati dice la lotta alla disoccupazione, seguita da un equilibrio politico in questo Parlamento (46,8%) e dal rispetto delle leggi senza eccezioni (37,5%)

Il leader pds a confronto con Pansa, Mieli e Franco: «Siamo parte del movimento operaio che esiste oggi»

«Io, Massimo D'Alema, uno sprucido indifeso...»

ALBERTO LEISS

■ ROMA. La mitezza, la normalità, il suo essere un uomo e un po' «sprucido». Uno ruvido, che magari c'è costretto per difendersi. Massimo D'Alema alle prese con se stesso e con le parole-chiave che ha messo provocatoriamente in campo in queste settimane. E l'occasione giusta è la presentazione della biografia che su di lui hanno scritto due giornalisti, Daniele Martini e Giovanna Fasanella di *Panorama*, con la partecipazione di altri giornalisti illustri: da Giampaolo Pansa al direttore del *Corriere della Sera* Paolo Mieli, a Massimo Franco, redattore politico di *Panorama*, al direttore (ex Fininvest) del Tg1 Carlo Rossella. Molti apprezzamenti per il libro e i suoi autori («È quello che avrei voluto scrivere io» – ha detto Pansa) e alcune domande insidiose per D'Alema. Fuori un dirigente che viene dal Pci parla davvero all'Italia. Qual è stato il vero atteggiamento di D'Alema [illegible] nei confronti della svolta di Occhetto? Quello di raccogliere gli scontenti e gli oppositori del segretario? E D'Alema predicatore della normalità non farebbe bene a darsi un po' una regolata e cominciare lui ad essere un po' più normale.

«Non l'ho letto...»

Il segretario del Pds sta al gioco. Poteva essere un gioco leggermente il massacro. Proprio da qui, dalla sala della Stampa estera – in occasione della presentazione di un altro libro (che il cronista per buon gusto non può citare) – era partita la reprimenda di D'Alema contro il giornalismo italiano. Che gli è già costata, per esempio, una durissima replica da parte di Pansa sull'ultimo *Espresso*. E poi come si fa a prendersela col giornalismo politico e autorizzare una biografia scritta da due giornalisti politici? Ecco un doppio colpo a sorpresa. «Non è per snobismo, lo giuro, ma questo libro non l'ho ancora letto. Già, certo, lo leggerà prima o poi D'Alema. Ma intanto, citando Woody Allen, parla di una «resistenza comprensibile»: è duro sopportare che si frughi nella propria vita. Se proprio si deve, uno preferisce farlo da sole». C'è però un riconoscimento della scrupolosità degli autori. L'operazione è stata autorizzata. «Non potendo impedirlo abbiamo deciso di collaborare». Anche se qualche piccola conseguenza negativa non manca. Con quel compagno del Salento – scherza D'Alema – che l'altra sera mi ha detto: l'oratto che spezza i tappi con le mani perché non ci fa vedere... Il tema è anche più serio. I potenti hanno delle barriere, [illegible] con altri muri. Uno come me è continuamente esposto, in un rischio totale. Anche se, ho un [illegible]... Essere un po' sprucido, allora, è anche un modo per difendere uno spazio vitale.

Faccio autocritica

Secondo colpo. Sul giornalismo faccio autocritica. Come segretario di un grande partito non posso permettermi di dire quello che ne penso. Continuerò a pensarlo anche se ne ho detto solo la metà». Non manca però una risposta a Pansa, al suo furore un po' troppo «giacobino» sul tema giustizia e magistratura. Come uomo di sinistra difendo i deboli. Come i giudici all'avvio delle inchieste. Ma oggi c'è un equilibrio da ricostituire tra i poteri. Arrivano poi le risposte alle domande di maggiore spessore politico. Il Pci ottenne un terzo dei voti degli italiani – ricorda D'Alema – [illegible]. Ma è vero che un muro di cemento armato lo separava dall'altra parte del paese. È bene capirlo. La svolta non è stata fatta a caso. «Sono stato favorevole», protesta D'Alema, [illegible] rappresentare. [illegible] c'era un uomo come Pietro Ingrao. Piuttosto lui interpretò l'anima di tanti che pur condividendo la svolta non apprezzarono il modo in cui fu compiuta. «Se questa parte si metteva contro», rivendica il «numero due», «non era scontato vincere in quei congressi veri». Dunque è stato un sostegno prezioso il suo. E non manca un vero scatto d'orgoglio. «Certo c'era anche chi voleva liquidarlo quello straordinario patrimonio». E non solo liberarlo da ciò che non andava bene. Ma ora siamo qui» esclama D'Alema. «C'è una parte che si rode perché venendo dal Pci ora siamo il primo partito, al centro della vita del paese. Mi dispiace prenderle un volume. Succede perché le radici ci uniscono. Nessuno ce lo ha regalato. Ce lo siamo conquistato».

Una grande scuola

Nell'Italia senza Stato è stato proprio quel Pci a formare una parte di una possibile nuova classe dirigente: con D'Alema c'erano Veltroni, Bassolino, Cofferati, Violante: gente che conosce i problemi del paese. Che sa governare. E qui le risposte del segretario del Pds diventano un contrattacco. Un contrattacco alle critiche «da sinistra». Sono un lettore attento e trepido del *Manifesto*. Ho un'idea della ortodossia. Ho avuto una vera adorazione per Rossana Rossanda, Luigi Pintor, stavo per andarmene dal partito con loro. Ma vedo che oggi siamo tutti i giorni crocifissi, oggetto di sentenze senza appello. Non siamo più di sinistra, siamo usciti dal movimento operaio, siamo agenti del Fondo monetario internazionale. Un delirio puro. No, è ovvio che per D'Alema e così non stanno così. Ma all'opposto «Nel movimento operaio che esiste oggi, se mai ci siamo entrati. Nell'Internazionale socialista che accoglie anche Mandela [illegible] grandi partiti del socialismo europeo. Impegnati anche loro in una ricerca. Ma mi accorgo che c'è [illegible] con loro. Però, veramente. Non di [illegible] come normalizzazione. Mi [illegible] che fanno scherzi [illegible] mente un cambio di classi dirigenti [illegible] grande trasformazione. Un compito per tutti». Ma chi ha davvero letto quel libro di Zagrebelsky sa che il mite è capace di essere tollerante [illegible] degli altri [illegible] durissimo sui principi.